TEATRO ITALIANO
GOLDONI
COMMEDIE
I MERCANTI
N 91
cent. 15
E. PERINO EDITORE ROMA

PANTALONE. — Che hanno detto?
FACCENDA. — Che l' attenderanno al Banco Giro.

TEATRO ITALIANO

I MERCANTI

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

DI

CARLO GOLDONI

ROMA, 1893.
EDOARDO PERINO, EDITORE
Via del Lavatore, 88.

PERSONAGGI

Pancrazio, *mercante in Venezia.*
Giacinto, *suo figliuolo.*
Monsieur **Rainmere**, *mercante olandese, ospite di Pancrazio.*
Mademoiselle **Giannina**, *nipote di monsieur Rainmere.*
Beatrice, *figliuola di Pancrazio.*
Lelio, *amico di Giacinto.*
Il Dottor **Malazucca**, *medico avaro.*
Corallina, *cameriera di Beatrice.*
Faccenda } *servitori di Pancrazio.*
Pasquino }
Primo **Giovane** }
Secondo **Giovane** } *di Pancrazio.*
Terzo **Giovane** }
Servitore *di Pancrazio, che parla.*
Servitori *di Monsieur Rainmere, che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

Roma, 1893.
Stabilimento Lito-Tipografico dell'Editore E. PERINO
Via del Lavatore, 88.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture.

Pancrazio, *e* **Giovani** *che stanno scrivendo.*

Pan. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? *(ad un giovane)*

1 *Gio* Sì signore, l'ho estratto.

Pan. Come stiamo?

1 *Gio.* Ella deve quattromila pezze.

Pan. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? *(ad altro giovane)*

2 *Gio.* L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.

Pan. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? *(ad altro giovane)*

3 *Gio.* Con tremila fiorini si pareggia il conto.

Pan. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr'altro. I conti di Costantinopoli e di tutto il Levante, gli ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così

per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallit
Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo e non so p
come tirar innanzi.)

SCENA II.

Faccenda, *e detti.*

Fac. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.
Pan. Chi sono?
Fac. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'al tro il cassiere di monsieur Saisson.
Pan. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cam bio.) V'hanno detto che cosa vogliono?
Fac. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da lor stessi, mentre parlavano, certe cose che... non vorre che questi giovani mi sentissero.
Pan. Andate tutti e tre al Banco Giro, fatevi vedere. S alcun cerca di me, ditegli che fra poco vi sarò anch io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dit loro che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi son di quegli che abbiano da pagare, riscuotete il denaro Ho un piccolo affare, mi spiccio e vengo subito.
1 *Gio.* (Ho paura che il nostro principale, invece di venire al banco, voglia andare a Ferrara. (*piano al secondo giovane*)
2 *Gio.* (Eppure è un uomo di garbo, ma suo figlio lo ha rovinato.) (*piano all'altro giovane*)
3 *Gio.* (Quanti padri, per voler troppo bene ai figliuoli, rovinano la famiglia!) (*partono i tre giovani*)

SCENA III.

Faccenda *e* **Pancrazio**.

Pan. Ora dite quel che volevate dirmi.
Fac. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il danaro, di protestare.
Pan. Ah Faccenda, son rovinato!
Fac. Che mi tocca sentire! Sento gelarmi il sangue

nell'udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

Pan. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L'ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Fac. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

Pan. Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozi, in traffici, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse a punto di far onore alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Fac. Qui conviene pensare al rimedio.

Pan. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Fac. Mi scusi, ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a quest'Olandese che si ritrova alloggiato in casa sua?

Pan. Vi dirò: volea dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio; e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll'amico; ma se sono costretto a rendere pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Fac. Dunque per queste ragioni...

Pan. Ve n'è un'altra: monsieur Rainmere ha qualche premura per mia figlia Beatrice. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopo le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito e precipito i miei figliuoli.

Fac. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga la cambiale, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pan. Pur troppo è vero! Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Fac. Quei giovani aspettano: che cosa ho loro da dire?

Pan. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro,

che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Fac. Sì signore, e dirò loro che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. *(parte)*

SCENA IV.

Pancrazio, *poi* **Faccenda**.

Pan. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che vivrò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia; ma non sarò capace di un'impostura.

Fac. Sono andati via.

Pan. Che hanno detto?

Fac. Che l'attenderanno al Banco Giro.

Pan. Voglia il cielo che vi possa andare!

Fac. Signor padrone, spero che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pan. In qual maniera?

Fac. Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

Pan. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fac. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Pan. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravi, ho pagato in contanti, e sono rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fac. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può, si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

Pan. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie

difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia, è un delitto da assassini di strada.

Fac. Non vuole nemmeno udirlo?

Pan. Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il dottore non li perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimanere in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Fac. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza, si è ridotto in istato di dover fallire?

Pan. Disgrazie sopra disgrazie! Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare, poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione!...

Fac. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) (*parte*)

SCENA V.

Pancrazio, *poi il dottor* **Malazucca**.

Pan. Tremo quando penso che ho da parlar di queste cose a monsieur Rainmere, l'uomo più onorato di questo mondo, il più buono olandese ch'io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore che si scandalizzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Andrò con delicatezza, è se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dot. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Pan. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

Dot. Son venuto a incomodarvi.

Pan Mi comandi, in che posso servirla?

Dot. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Pan. Mi ha detto che vossignorìa vorrebbe impiegar duemila ducati; è egli vero?

Dot. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico ecco quanto ho avanzato, e l'ho

avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Pan. Vuol far un vitalizio?

Dot. No, non voglio perdere il capitale.

Pan. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl' investe in depositi, o in censi, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dot. Eh! i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pan. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dot. Mi hanno detto che i mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

Pan. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dot. Voi non ne avete bisogno?

Pan. Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che gli prendessi.

Dot. Il sei è poco, almeno al sei e mezzo.

Pan. Basta: si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dot. Son qui, non parto, se non tornate.

Pan. Vengo subito. (Voglio prima parlar coll'olandese, e poi qualche cosa risolverò) Il denaro lo ha seco?

Dot. Sì, l'ho qui in tanto oro Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

Pan. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Dot. Lo porto volentieri L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Pan. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza, gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte*)

SCENA VI.

Il Dottor **Malazucca** *solo.*

Glieli darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di dargli al sette, gli leverò al si-

gnor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch'egli torna, voglio contarli. Iersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*Tira fuori la borsa e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare*) Oh che bell'oro! Oh che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire la volta! Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie: ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, ed ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli speziali.

SCENA VII.

Giacinto, Lelio *e detto.*

Gia. Venite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.
Dot. (*copre col mantello i danari sul tavolino*)
Lel. In ogni maniera bisogna che ritroviate questi trenta zecchini Caro Giacinto, siete nell'impegno.
Gia. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio*)
Lel. Quegli è un medico. Lo conosco.
Gia. Fo riverenza a vossignoria. (*al dottore*)
Dot. Servitor suo.
Gia. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando*)
Dot. Perchè no! Se diceste davvero, ho un segreto mirabile
Gia. Sentite che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio, deridendolo*)
Lel. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette Pensate a trovare trenta zecchini che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla virtuosa.
Gia. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.
Lel. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.
Gia. Son curioso di sapere che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio*)
Dot (Vorrei che venisse il signor Pancrazio.)
Gia. Mi dica, signore, comanda nulla? (*al dottore*)
Dot. Sto aspettando il suo signor padre.

Gia. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io

Dot L'interesse per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Gia. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozi di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dot. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare e trattava di farlo col vostro signor padre.

Gia. (Ehi, guarda; zecchini!) (*a Lelio piano*)

Lel. (Verrebbero a tempo.)

Gia. Che dice mio padre? (*al dottore*)

Dot Non mi vorrebbe dar altro che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Gia. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dot Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Gia. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dot. E' verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Gia. E me non mi conosce?

Dot. So che siete suo figlio

Gia. E non sa niente di più?

Dot Non so di più

Gia Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio*)

Lel. Vossignoria sappia che il signor Giacinto negozia del suo...

Gia. Che ha nel banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Gia. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi, Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso, ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dot E' verissimo, ma. .

Gia E poi, resti servito, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa*: *Giacinto Aretusi, giornale, libro mae-*

stro, salda conti, registro, copia lettere. Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno e non so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dot. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Gia. Non mi parlate di denaro, chè non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare.) (*a Giacinto piano*)

Gia. (Lasciatemi fare la mia professione come va fatta) (*piano a Lelio*)

Dot. Mi dispiace che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

Gia. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dot. Il sei per cento

Gia. Eh! lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendon di più, quanto pagavano già trenta o quaranta anni fa, che si vendevano meno.

Dot. Oggi potrebbesi dare qualche cosa di più.

Gia. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sinò l'otto per cento.

Lel. E anche il dieci

Gia. No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

Dot. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

Gia. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Gia. Se ho lo scrigno pieno, che non so che farne!

Dot. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirle l'occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi che non si prevedono!

Dot. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio*)

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno (*a Giacinto*)

Dot. In verità la servirò con tutto il cuore.

Gia. Di doppie e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dot. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.
Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Giacinto*)
Gia. A quanto per cento? (*al Dottore*)
Dot. Almeno almeno, all'otto.
Gia. All'otto poi...
Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittar per il bisogno ch' egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento e facciamo la cosa finita.
Gia. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.
Dot. Sia ringraziato il cielo!
Gia. Il denaro dove lo ha?
Dot. Eccolo qui Se vuole che lo contiamo...
Gia. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.
Dot. Che è questo marco?
Gia. Pesiamolo tutto ad un tratto, chè tornerà il conto anche a lei.
Dot. Se mi tornerà il conto, lo vedremo.
Gia Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento e sessantaquattro zecchini.
Dot Meno sei lire.
Gia E' vero, cinquecento sessantatrè e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.
Dot. Gli ho contati tante volte.
Gia. Subito li peso. (*va al banco a pesar li zecchini*)
Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*piano a Giacinto)*
Gia. (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda.) (*piano a Lelio*)
Dot (La sorte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato, dal sei all'otto per cento, quaranta ducati l'anno. In cento visite non guadagno tanto.)
Gia. Prenda, signore, quattro zecchini di più.
Dot. Di più? Che abbia fallato a contare?
Gia. Il peso porta così. Questo è danaro suo. Sono un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.
Dot. Oh, onoratissimo signor Giacinto! Voi siete il primo galantuomo del mondo.
Gia. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà piacere.
Dot. Sì signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto*)
Gia. Presto gliela faccio (*va a scrivere al banco*)
Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al dottore*)
Dot. E' verissimo. La sorte mi ha favorito
Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al dottore*)
Dot. Perchè? Anzi vorrei dirgli che non mi occorre altro da lui.
Lel. Se quel vecchio avaro sa che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al dottore*)
Dot. Il signor Giacinto negozia del suo.
Lel. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.
Dot. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto*)
Gia. Ho finito. Legga se va bene.
Dot. (*legge borbottando*) Va benissimo.
Gia Venga ogni sei mesi, chè avrà i suoi frutti puntuali.
Dot. Non occorr' altro. Signore, la riverisco e la ringrazio.
Gia. Ringrazi il signor Lelio.
Dot. Vi son tanto obbligato. (*a Lelio*)
Lel. Quando passo far del bene agli amici, lo faccio volentieri.
Dot Che siate tutti e due benedetti! Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari; son contentissimo. (*parte*)

SCENA VIII.

Giacinto *e* Lelio.

Gia. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.
Lel. Perchè?
Gia. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.
Lel. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.
Gia. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.
Lel. Prestatemi venti zecchini.
Gia. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.
Lel. E i trenta per l'abito da dare alla virtuosa?
Gia. Volete li dia a voi? Volete andar voi a far la spesa?
Lel. Sì, se volete, vi servirò. Io comprerò quel drappo che avete scelto e lo porterò a madama in nome vostro.

Gia. Bravissimo; mi farete piacere; prendete, questi sono li trenta zecchini e ditele che mi voglia bene.
Lel. E' obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie ed avete fatta la sua fortuna.
Gia. E farò ancor di più, se avrà giudizio.
Lel. La sposerete?
Gia. Sposarla poi no.
Lel. V'aspetto al caffè.
Gia. Sì, ci rivedremo.
Lel. (Povero gonzo! Egli spende ed io mi diverto alle di lui spalle.) (*parte*)

SCENA IX.

Giacinto *solo.*

Questi denari sono venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati; gli ho presi all'otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando son pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso, mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh! mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

Corallina, *e detto.*

Cor. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.
Gia. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?
Cor. Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati che vi ho prestati.
Gia. Non me gli avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?
Cor. Son due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.
Gia. Volete i vostri denari?

Cor Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.
Gia E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?
Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.
Gia. So pure, che una volta avevate dell'amore per me.
Cor. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari.
Gia. Via, siate buona, e ve li darò.
Cor. E' un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venire avanti.
Gia. Volete il frutto, o volete il capitale?
Cor. Voglio tutto quel che mi viene.
Gia. Via, che cosa vi viene?
Cor. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta dei frutti.
Gia. Non volete altro?
Cor. Questo, e non altro.
Gia. Certo, certo, non volete altro?
Cor. Signor no, non voglio altro.
Gia. Eh furba, furba!
Cor. Perchè mi dite così?
Gia. Perchè m'hai rapito il cuore.
Cor. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.
Gia. Sì, cara, ve li darò.
Cor. Tanti anni che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così! Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.
Gia. Corallina! (*con vezzo*)
Cor. Il diavolo che vi porti!
Gia Sentite questo suono? (*fa suonar le monete nella borsa*)
Cor. Oh, quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!
Gia. Credete che v'abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto dei frutti si aumenterebbe il capitale, e questi sono cento e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma; cosicchè, in pochi anni, con cento e

cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla. (*Mostra di voler levare i denari dalla borsa*)

Cor. Fermate un poco, fermate Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i frutti...

Gia. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. (*come sopra*)

Cor. Ditemi, in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Gia. Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

Cor. Ma pure?

Gia In tre o quattro anni al più.

Cor. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Gia. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Cor. Sentite in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per certo.

Gia. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Sono quasi in istato di farlo.

Gia. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri danari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch'io ve gli dia adesso.

Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Gia. Via, per farvi piacere li terrò.

Cor E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

Gia. Ma sopra tutto, badate bene che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh, io amanti non ne ho.

Gia. Eh, tì conosco.

Cor No davvero.

Gia. Vuoi far all'amore con me?

Cor. Oh, col padrone non m'impiccio.

Gia. Vien qui, fammi una finezza.

Cor. Oh certo! Chi vi pensate ch'io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Gia. Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.

Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a sè.

Gia. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

GIACINTO. — Signor Lelio di voi andava in traccia.
LELIO. — Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Cor. Io sono così. Neppure un dito.
Gia. Neppure un dito? Se tu mi porgi un dito, ti regalo due zecchini.
Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!
Gia. Te li do da galantuomo.
Cor. Mi fate venir da ridere.
Gia. Eccoli qui; due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa*)
Cor. Qual dito vorreste?
Gia. Mi basta anche il dito mignolo.
Cor. Due zecchini li buttate via.
Gia. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.
Cor. Che zecchini sono?
Gia. Di Venezia. (*glieli fa vedere*)
Cor. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano*) Volete che vi porga il dito?
Gia. Se mi avete data la mano.
Cor. E' vero, e non me n'era accorta. Via, datemi li zecchini.
Gia. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*)

SCENA XI.

Corallina, *poi* **Pasquino**.

Cor. Quei due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa, ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.
Pas. Corallina, ti vorrei dir due parole.
Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.
Pas. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?
Cor. Presto.
Pas. Ma quando?
Cor. Da qui a tre o quattro anni.
Pas. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?
Cor. Per cagion della dote.
Pas. Non l'hai la tua dote?

Cor. L'ho, è vero ; ma intanto si va aumentando.
Pas. S'aumenterà dopo il matrimonio.
Cor. No, allora quel ch'è fatto è fatto.
Pas Ma dov'è la tua dote?
Cor. Zitto, non si ha da sapere.
Pas. Nemmen io l'ho da sapere?
Cor. Signor no.
Pas. Ma se ho da esser tuo marito.
Cor. Ma non lo sei ancora.
Pas. Corallina, ho paura che vi sia dell'imbroglio.
Cor. Che imbroglio!
Pas. Voglio sapere dov'è la tua dote.
Cor. Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.
Pas. Non dubitare, che non parlo.
Cor. E' nelle mani del signor Giacinto.
Pas. E si va aumentando?
Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale ; in poco tempo si raddoppierà ; ma guarda di non lo dire a nessuno.
Pas Non v'è pericolo. Ma non ci si potrebbe maritare, e lasciar che la dote crescesse?
Cor. Certamente che si potrebbe.
Pas. Pensa, e risolvi.
Cor Ma di quel che t'ho detto, zitto.
Pas. Zitto.
Cor. (Se sapessi come far entrare in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò.) (*parte*)

SCENA XII.

Pasquino, *poi* **Faccenda.**

Pas. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.
Fac. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?
Pas. Il matrimonio rimane indietro per cagion della dote.
Fac Come della dote? Non ti capisco
Pas. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.
Fac Oh, non vi è dubbio.
Pas Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.
Fac. (Ho inteso; stanno freschi.) E non seguirà questo

matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pas. Tu vedi bene, è la dote.

Fac. Amico, t'auguro buona fortuna.

Pas. Obbligato. Siamo tutti in casa; staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Fac. Non parlo, non dubitare

Pas. (E' una gran bella cosa la segretezza.) *(parte)*

Fac. (Vado a dirlo al signor Pancrazio.) *(parte)*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio *ed un* **Giovane.**

Pan. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il thè, e poi guardate, se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gio. Sarà servita. *(parte)*

Pan. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'olandese; egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

Monsieur **Rainmere,** *e detto, poi un* **Giovane.**

Rai. Buon giorno, signor Pancrazio.

Pan. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

Rai. Andava fuori di casa.

Pan. Così a buon'ora? A che fare?

Rai. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

Pan. Non volete prima bever il thè!
Rai. Sì, beviamo il thè.
Pan. Chi è di là?
Gio. Signore.
Pan. Dite che portino il thè.
Gio Il medico, signore, è andato via.
Pan. Buon viaggio. Che portino il thè.
Gio. Sarà servita. (*parte*)
Pan. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.
Rai. Obbligato. (*siedono*)
Pan. Per quel che sento, spero che non anderete via co presto.
Rai. Anderò col capitano Corbrech, il mese venturo.
Pan. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra con pagnia mi è carissima.
Rai Bene obbligato.
Pan. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in casa mi sono sembrati tre giorni.
Rai. Bene obbligato.
Pan. Dovreste star qui tutto questo inverno.
Rai. Non posso.
Pan. Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volen tieri a Venezia.
Rai. Mia nipote è più italiana che olandese.
Pan. E' nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condott in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.
Rai. Mia nipote studia volentieri.
Pan. So che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.
Rai. Bene obbligato.
Pan. La volete condurre in Olanda?
Rai. Farò tutto quello che piace a lei.
Pan. La dovreste maritare in Venezia.
Rai. La mariterò dove a lei piacerà di esser maritata.
Pan. Volete che le troviamo un partito a proposito?
Rai. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.
Pan. Caro amico, datemi licenza che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?
Rai. Oh, signor Pancrazio!
Pan. Vi degnereste di casa mia?
Rai. Mi fate onore.

Pan. Mio figlio vi piacerebbe?
Rai. Questo ha da piacere a mia nipote.
Pan. E se piacesse a lei, voi sareste contento?
Rai. Perdonate .. non sarei contento.
Pan. No! Per qual cagione?
Rai. Perdonate.
Pan. Dunque non istimate la mia casa.
Rai. Mi maraviglio. La darei a voi.
Pan. E a mio figlio no?
Rai. No.
Pan. Ma perchè a me sì, e a lui no?
Rai. Perdonate
Pan. Ditemi almeno il perchè.
Rai. Voi siete onest'uomo.
Pan. E mio figlio?
Rai. Perdonate, non è puntuale.
Pan. Come lo potete dire?
Rai. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Pan. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Rai. Sì.
Pan. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io debitore.
Rai. Certamente.
Pan. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?
Rai. Perdonate.
Pan. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.
Rai. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

Servitore *con il thè, e detti.*

Pan. Beviamo il thè.
Rai. Ben obbligato. (*bevono il thè*)
Pan. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.
Rai. Sì, anzi tutto. (*bevendo*)
Pan. La vostra dote sarebbe sicura.
Rai. Sicurissima.

Pan. E la giovine istarebbe bene.
Rai. No; perdonate.
Pan. Ma perchè no?
Rai. Vostro figlio non è puntuale.
Pan. E' giovine, il matrimonio lo assoderà.
Rai. Prima si assodi, poi si mariti.
Pan. Finalmente son io che la chiedo.
Rai Per chi?
Pan. Per mio figlio.
Rai. Perdonate.
Pan. E se la chiedessi per me, me la dareste?
Rai. Sì, con tutto il cuore.
Pan Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.
Rai. Lo sposo ha da piacere a lei.
Pan. Dunque non faremo niente.
Rai. Buon thè, buon thè. (*bevendo*)
Pan. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
Rai. Io? mi maraviglio.
Pan. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
Rai. Provatemi.
Pan. Io son un uomo che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.
Rai. Provatemi.
Pan. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.
Rai. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
Pan. Per istabilire un negozio mi preme di trovare dieci mila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?
Rai. Quando gli vorreste?
Pan. Questa mattina a mezzo giorno.
Rai. Disponetene.
Pan. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie a mio figlio?
Rai. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.
Pan. E mio figlio?
Rai. Perdonatemi.
Pan. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)
Rai. I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco Giro
Pan. Sentite, non vorrei che lo faceste per puntiglio; e poi...
Rai Voi non mi conoscete.
Pan. Più tosto. .
Rai. Non altro Ve gli scriverò in banco. (*s'alza*)
Pan. Vi pagherò il sei per cento, siete contento? (*s'alza*)

Rai. Non parlo.
Pan. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.
Rai. Per farmi credere un buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.
Pan. Come? siete forse pentito?
Rai. Ve gli scriverò in banco. (*parte*)

SCENA XVI.

Pancrazio *solo.*

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro: e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo che procuri di mettersi in grazia della giovine, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vieni qui, t'ho da parlare. Bravo! invece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. (*parte*)

SCENA XVII.

Madamigella **Giannina** *con un libro in mano, e* **Beatrice**, *poi* **Giacinto**.

Bea. Voi, madamigella, studiate sempre.
Gian. Leggo assai volentieri.
Bea. Che libro è quello?
Gian La *Spettatrice.*
Bea. Che cosa vuol dire l'*aspettatrice?* Una donna che aspetta?
Gian. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo.

Bea. Come volete, ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?
Gian. Vuol dire discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.
Bea Criterio sarà parola olandese.
Gian. No, amica, è parola di cui si servono gl'Italiani.
Bea. Non l'ho mai sentita in vita mia.
Gian. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.
Bea. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nell'ago e nel ricamo.
Gian. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.
Bea. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.
Gian. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.
Bea E quali sono questi doni?
Gian. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.
Bea. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?
Gian. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.
Bea E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?
Gian. Quelle che da una mala educazione derivano.
Bea. Nostro padre lo ha sempre bene educato.
Gian Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educava male.
Bea. Eccolo ch'egli viene.
Gian. Peccato! Un giovine di quella sorte senza una dramma di buona filosofia.
Gia. Padronissima, le sono servidoretto.
Gian. Padronissima, e servidoretto! Queste sono caricature.
Gia Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.
Bea. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto*)
Gian. Spiegatevi; mi credete voi caricata?

Gia. Una donna tutto il giorno coi libri in mano..
Gian È peggio assai veder un giovine colle carte da giuoco in mano.
Bea. Sentite ? vostro danno. (*a Giacinto*)
Gia. Vossignoria parla con una gran libertà.
Gian. Parlo come mi avete insegnato voi.
Gia. E' molto, che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.
Gian Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.
Gia. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.
Gian. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.
Bea. Via, siate buoni tutti e due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio !)
Gian Sapete voi, che cosa sia amore? (*a Giacinto*)
Gia. Non so se m'inganni, ma mi pare di saperlo.
Gian. Come lo sapete ?
Gia. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.
Gian. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.
Gia. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.
Gian. Prima di amare bisogna conosere se la persona merita di essere amata.
Gia. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.
Gian. Questo è l'amore delle bestie.
Gia. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.
Gian. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte*)
Bea. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perdete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. (*parte*)
Gia. Della bellezza, e della virtù non m'importa, mi dispiace per li quaranta mila ducati; ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovine che mi dica : ti voglio bene, che una di queste sputasentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino ! A me basta, ch'abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *sì*; per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada.

Lelio *solo.*

Oh pazzo maladetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

Il Dottor **Malazucca**, *e detto.*

Dot. Oh, padrone mio, ho piacere di vederla.
Lel. Servitor devotissimo, signor dottore.
Dot. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

Lel. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?
Dot. No signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.
Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)
Dot. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.
Lel. Ma io non intendo ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.
Dot. So il mio dovere, la prego. (*col taccuino in mano e penna*)
Lel. (Eppure non me ne fido.)
Dot. Il suo nome?
Lel. Fabrizio.
Dot. (*scrive*) Il cognome?
Lel. Malmenati.
Dot. Il paese? (*scrivendo nel taccuino*)
Lel. Fossambruno.
Dot Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.
Lel. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?
Dot. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.
Lel. Io? mi maraviglio di voi Sono un uomo di onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.
Dot. Che mercante! E' un fallito, è pien di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! sono assassinato.
Lel. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza, dove dite ch'egli è, e non gli levate il denaro?
Dot. Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità.
Lel. Volentieri; ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta. In fondo della fonadmenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta; in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta.

Dot. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.
Lel. Vedete questa strada ?
Dot. Come si chiama il biscazziere ?
Lel. Asdrubale Tagliaborse.
Dot. Vado subito.
Lel. (Va', va, che ti ho insegnato a dovere.)
Dot. Meschino me ! Lo troverò questo Tagliaborse?
Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta.
Dot Oh che nomi ! oh che gente ! Poveri i miei denari ! Se non lo trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati , ci penserete voi (*parte*)

SCENA III.

Lelio, *poi* **Giacinto**.

Lel. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco Manco male, che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione, ma né anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.
Gia. Signor Lelio, di voi andava in traccia.
Lel. Anch'io doveva venire in traccia di voi.
Gia. Gli ho perduti tutti.
Lel. Bravissimo.
Gia. Sono senza un soldo, ed ho bisogno d'ajuto.
Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.
Gia.. Dite.
Lel Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.
Gia. Eh via, lo fate per farmi dire.
Lel Se giungevate qui due minuti prima, l'avreste veduto e l'avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.
Gia. Che cosa è saltato in capo a colui ? è diventato pazzo ?
Lel. E' stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.
Gia. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.
Lel. Voi volete precipitarvi
Gia. Non voglio che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.
Lel. Il medico vorrà il suo denaro.
Gia. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo; se lo vedrò, glielo dirò.
Gia. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.
Lel. Vuol che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome ed il mio cognome.
Gia. Avete paura? Guardate me e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.
Lel. Ma se denari non n'avete più.
Gia. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinaio di filippi.
Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.
Gia. Ma convien ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.
Lel. Gli avete promessi?
Già Gli ho promessi.
Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.
Gia. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.
Lel. Io non ho un soldo.
Gia. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della virtuosa!
Lel. Bene: gli ho spesi.
Gia. L'abito dov'è?
Lel. L'ha avuto chi l'aveva da avere.
Gia. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.
Lel. Doveva portarvi l'abito nella bisca?
Gia. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere se l'abito le va a genio.
Lel. Sì, andate, Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.
Gia. Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti, ve ne ho sempre dati.
Lel. Anch'io, se ne avessi, ve gli darei.
Gia. Che avete fatto dei venti zecchini?
Lel. Che avete fatto voi dei duemila ducati?
Gia. Io gli ho giuocati.
Lel. Ed io gli ho spesi.
Gia. Ingegnamoci per questo formaggio.
Lel. Non saprei.
Gia. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.
Gia. Caro amico, non mi abbandonate.
Lel. Che cosa posso fare per voi?
Gia. Sono senza denari.
Lel. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte*)

SCENA IV.

Giacinto, *poi M.* **Rainmere**.

Gia. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico che me ne ha mangiati tanti? Ci riparleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.

Rai. (Diecimila ducati! Ho data la mia parola.) (*passeggiando*)

Gia. (Questo mi potrebbe aiutare.)

Rai. (Bisogna andar al Banco Giro Ho data la mia parola.)

Gia. Monsù, votre servan.
Rai. (*lo guarda e lo deride*)
Gia. Coman ve portè vu, monsù?
Rai. (*sorride e non risponde*)
Gia. Io sto malissimo.
Rai. Che male avete?
Gia. Non ho denari.
Rai. Signore, questa è la vostra salute.
Gia. Perchè la mia salute?
Rai. Il perchè, mi dispenserete di dirlo.
Gia. Ditelo, che mi farete piacere.
Rai. Perdonate; perchè quando non avrete danaro, sarete meno vizioso.

Gia. Chi sono io? un malgoverno?
Rai. Perdonate.
Gia. Ho bisogno di danari per fare i fatti miei, e non per gettarli via.

Rai. Bene.
Gia. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rai. Bene
Gia. Avrei necessità di duecento ducati; posso sperare che monsieur me li presti?

Rai. Aspettate. (*mette le mani in tasca*)

Gia. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)

Rai. Favorite; conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio*)

Gia. Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m'avete prestati; avete timore che non ve gli dia?

Rai. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete altri. (*rimette i fogli in tasca*)

Gia. Oh che caro signor olandese! (*con disprezzo*)

Rai. (*lo guarda bruscamente senza parlare*)

Gia. Quattro mesi, ch'è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

Rai. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.

Gia. Ma la nostra casa non è una locanda.

Rai. E' vero; in una locanda si spende meno.

Gia. I cento zecchini ve li renderò.

Rai. Dovevate avermeli resi.

Gia. Sono un galantuomo.

Rai. Vi è alcuno che non lo crede.

Gia. Chi è, che non lo crede?

Rai. La piazza.

Gia. Mi meraviglio di voi.

Rai. Ed io niente di voi.

Gia. Che vorreste dire?

Rai. Perdonate.

Gia. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate.

Rai. Ben obbligato.

Gia. Mi siete amico? Mi volete bene?

Rai Oh signore.. (*con riverenza*)

Gia. Datemi un bacio.

Rai. Bene obbligato. (*si dànno un bacio*)

Gia. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Mi siete amico?

Rai. Sì, amico.

Gia. E non mi volete prestare dugento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Andate, che siete un tanghero.

Rai. (*lo guarda bruscamente*)

Gia. Mi guardate? Credete di farmi paura?

Rai. (*lo guarda come sopra*)

Gia. Viene a mangiare il nostro, e non si può avere un servizio.

Rai. (*smania per la scena movendo il bastone*)

Gia. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo da darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. *(parte)*

SCENA V.

Rainmere, *poi* **Faccenda**.

Rai. Gioventù scorretta, male educata, ignorante!

Fac. Signore, il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.

Rai. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) (*passeggiando*)

Fac. E' in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Rai. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Fac. M'ha capito?

Rai. Ho inteso. (*come sopra*)

Fac. E più presto che anderà a sollevarlo...

Rai. Di al tuo padrone, che torni a casa, che qui lo aspetto. (*parte*)

SCENA VI.

Faccenda, *poi* **Pancrazio**.

Fac. Che mai vuol dire questa novità! E' forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? E' pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza, narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta,

che mai dirà? E' veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz'altro...

Pan. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'Olandese?

Fac L'ho trovato.

Pan Che dice? viene a Rialto?

Fac. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Pan. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Fac. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Pan. Che? E' forse pentito?

Fac. Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Pan. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in banco. Sta a vedere che si è pentito Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Fac. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Pan. Ma se a Rialto m'attendono, e i creditori son lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado e se non mi vedono, diranno che son fallito.

Fac Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca il poter portarsi là?

Pan. Bisognerebbe avvisarli.

Fac. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Pan. Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna li aiuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dare indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Fac. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi d'animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere

Pan. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?

Fac. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Pan. Hai veduto mio figlio?

Fac. Signor no, non l'ho veduto.
Pan. Va' a Rialto.
Fac. E che cosa dirò?
Pan. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?
Fac. E' meglio, che per questa mattina li licenzi.
Pan. Ma le lettere che scadono in questa giornata?
Fac. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.
Pan. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.
Fac. Mattina o sera, quando si paga, basta.
Pan. Va' pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò.

SCENA VII.

Il dottor **Malazucca** *e detti.*

Dot. Signor Pancrazio riveritissimo.
Pan. Schiavo, signor dottore carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.
Dot. Una parola, signore.
Fac. (Prenda intanto questi due mila ducati.) (*piano a Pancrazio.*)
Dot. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio*)
Pan. Dica, ma presto, che ho qualche premura.
Dot Signore, i due mila ducati...
Pan. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.
Dot. Li prenderete voi?
Pan. Li prenderò io.
Dot. Quanto mi darete?
Pan. Il sei per cento.
Dot. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.
Fac. (Faciliti; chè ne ha di bisogno.) (*piano a Pancrazio*)
Pan. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.) (*piano a Faccenda*)
Fac. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacere qualcheduno.) (*piano a Pancrazio*)
Dot. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)
Pan. Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.
Dot. Via, mi contento del sette.

Pan. Che monete sono?
Dot. Non lo sapete? Zecchini
Pan. Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta.
Dot. Il danaro è bello e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.
Pan. Ma il soldo dov'è?
Dat. Domandatelo a vostro figlio.
Pan. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?
Dot. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all'otto per cento.
Pan. A lui?
Dot. Sì; a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.
Pan. Oh povero me! Faccenda...
Fac. Un negozio buono, signor padrone.
Pan. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?
Dot. Non lo sapevate?
Pan. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.
Dot. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà in prigione.
Pan. In prigione mio figlio? Voi meritate di andar in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo o usure o scrocchi, precipitano la gioventù.
Fac. (Bravo da galantuomo! Ha parlato da par suo.)
Dot. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi far giustizia. (*mostra di andarsene*)
Pan. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.
Fac. (Lasci che vada Che cosa può fare?) (*a Pancrazio*)
Pan. (Ah, Faccenda, mio figlio non merita che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.) (*piano a Faccenda*)
Dot. Ebbene, che cosa mi dite?
Pan. Meritereste di perder tutto.
Dot. Ma non perderò niente.
Pan. Avaro, usuraio!
Dot. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. (*in atto di partire*)
Pan. Venite qui.
Dot. Che volete?

Pan. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?
Dot. Sì, son contento
Pan. Con un patto, però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.
Dot. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.
Pan. Il sette non ve lo voglio dare.
Dot. E noi non faremo niente.
Pan. Perderete il denaro.
Dot. Ci penserà vostro figlio.
Pan. E per venti ducati precipitereste un uomo?
Dot. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?
Pan. È una bricconata, un'ingiustizia.
Dot. Schiavo suo. *(in atto di partire)*
Pan. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.
Dot. Sì, datemelo
Pan. Venite domani, che ve lo renderò.
Dot. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. *(parte)*

SCENA VIII.

Pancrazio, *poi* **Faccenda**.

Pan. Pover'uomo! da una parte mi fa pietà.
Fac. Le fa pietà? E' l'uomo più finto che vi sia al mondo.
Pan. Perchè dici ch'è finto?
Fac. Non sente? E' medico, e le augura buona salute.
Pan. Mi augura vita e salute, acciò non muoia prima di pagarlo.
Fac. E vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?
Pan. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare mio figlio.
Fac. E poi...

SCENA IX.

Corallina *in zendale, e detti.*

Cor. Oh, signor padrone...
Pan. Che fate a quest'ora fuori di casa?

Cor. Veniva in cerca di lei.
Pan. V'è qualche novità?
Cor. Ho premura di dirle una cosa.
Pan. Per parte di chi?
Cor. Per parte mia.
Pan. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Cor. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
Pan Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Cor. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Pan. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?
Cor. Ho trovato chi me lo dà.
Pan. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Cor. Non posso dirlo, signore.
Fac. Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Pan. Mio figlio?
Fac Signor sì, e tempo fa, Corallina medesima ne ha dati a lui cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Pan Oh povero me! sempre peggio.
Cor. Come diavolo l'avete saputo? (*a Faccenda*)
Pan. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei! Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato. (*parte*)

SCENA X.

Faccenda, *e* **Corallina**.

Cor. Ma voi come l'avete saputo?
Fac. Padrona, vado a Rialto...
Cor. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?

Fac. Vuole che glielo dica?
Cor. Sì, mi farete piacere.
Fac. Me l'ha detto Pasquino.
Cor. Pasquino?
Fac. Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!
Cor. Ma sentite...
Fac. Padrona, vado a Rialto. (*parte*)

SCENA XI.

Corallina *sola.*

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda. Me la pagherà. Lo voglio far pentire. E' vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato, ma finalmente l'ho detto a uno che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, non ci penso, il padron mi dice che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli avrà mangiati? Non vorrei che fosse la verità. Eh, non può essere; se gli ho veduti nella borsa, due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio

Madamigella **Giannina**, *e* **Beatrice.**

Gian Così è, amica, voglio provarmi.
Bea Farete un'opera portentosa.
Gian. Credo che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.
Bea. Mio fratello avrebbe a voi un'obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa, afflitta e disordinata per sua cagione.

Gian. Non è egli in casa?
Bea. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato e qualche volta sospira.
Gian. (Chi sa che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.
Bea. Procurerò di mandarlo Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?
Gian. Credo che lo farà, quand'io sarò allogata.
Bea. Una volta pareva ch'egli avesse della bontà per me.
Gian. Sì, è vero; ha della stima di voi.
Bea. Basta... non dico altro.
Gian. V'intendo: e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.
Bea Ora vi mando subito mio fratello. (*con allegria*)
Gian Fatelo con buona grazia.
Bea. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna! (*parte*)

SCENA XIII.

Madamigella **Giannina** *sola.*

Eppure è vero Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me lo saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'effetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch'io l'abbandoni, ma che lo desideri degno d'essere amato Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e anderò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch'io farei, se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può essere laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

Giacinto, *e detta.*

Gia. E' ella che mi domanda?
Gian Chi v'ha detto, che siete voi domandato?
Gia Mia sorella.
Gian. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco è sua: dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.
Gia. Signora... mi maraviglio... Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?
Gian. Non volete sedere?
Gia. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.
Gian. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.
Gia. Si accomodi pure.
Gian. Ora tirerò innanzi una sedia.
Gia. Si accomodi.
Gian. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.) (*va per la sedia*)
Gia. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)
Gian. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano*)
Gia. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta la sedia*)
Gian. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.
Gia. Dirò, signora, ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluta mai.
Gian. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.
Gia. Perchè?
Gian. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.
Gia. Crede ella, che io sia un giovine che meriti qualche cosa?
Gian. Sì; lo credo con fondamento.
Gia. Grazie, grazie, signora, grazie.
Gian. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore. se voi le teneste in riputazione.

Gia. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto che basta per condurre alla scuola voi e dieci della vostra sorta.
Gian. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?
Gia. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.
Gian. Credete dunque ch'io vi burli?
Gia. E come!
Gian. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?
Gia. Qualche volta, quando mi pettino.
Gian. Lo specchio vi dirà che siete bruttissimo.
Gia. Non signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.
Gian. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.
Gia. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.
Gian. Che dite della vostra fronte?
Gia. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.
Gian. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?
Gia. Signora ... mi fa arrossire.
Gian. Vi burlo, eh?
Gia. Non so che dire.
Gian. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?
Gia. Confesso anch'io, che alle volte si falla.
Gian. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?
Gia. Che cosa dunque?
Gian. A trattar male colle persone civili.
Gia. Perchè, signora?
Gian. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?
Gia. Perchè non si accomoda?
Gian. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere, quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.
Gia. Dunque converrà che sieda ancor io
Gian. Così fareste, se aveste meglio studiato.
Gia. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.
Gian. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che mi sono prefisso)
Gia. Ecco qui la sedia.

Gian. Sedete.
Gia. Mi maraviglio. Tocca a lei.
Gian Effetto di vostra gentilezza. (*siede*)
Gia. Obbligo della mia servitù.
Gian Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.
Gia. No signora, sono cose che imparo da lei.
Gian. Dunque confessate, che sin ora avete avute delle cattive lezioni.
Gia Sarà così.
Gian. (Va cedendo; spero bene.)
Gia Ma che cosa ha da comandarmi?
Gian Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
Gia. Che vuol da me mia sorella?
Gian. Ella è innamorata.
Gia. Ho piacere. S'accomodi.
Gian. Ma l'amante, per dirla, non è degno di lei.
Gia Con chi fa all'amore?
Gian. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.
Gia. Che vuol dire?
Gian. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
Gia Oh, fa male mia sorella.
Gian. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita; e che la deturpa?
Gia Non v'ha dubbio.
Gian. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.
Gia. Peggio! Starebbe fresca!
Gian. Ah! Che dite? Un giuocatore di questa sorta è un bel fior di virtù?
Gia Il giuoco, il giuoco... Basta, tiriamo innanzi.
Gian. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! il di lei amante è rovinato; ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate o sospette
Gia. Come! E' divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio che mi senta.
Gian. Fermatevi; non tanto caldo Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?
Gia. Chi è questo miserabile uomo?
Gian. Il signor Giacinto.

Gia. Io?

Gian. Sì: voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj e la virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d'amore Poveri doni di natura, in voi traditi da un ingratissimo abuso! infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre che a voi diede la vita! Infelice colei che ingiustamente vi ama!

Gia Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi mi obbligate... Voi m'intenerite... Son qui... Sono tutto vostro, intendo qual è la sorella che m'ama.

Gian. Andate, che non so che fare di voi. (*s'alza*)

Gia. Sono indegno della vostra bontà?

Gian. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Gia E' vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de'nuovi studi.

Gian. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Gia. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

Gian. Come sta il vostro cuore?

Gia Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

Gian. Vi annojano i miei discorsi?

Gia. Anzi mi dànno piacere.

Gian. Sedete.

Gia. Volentieri. (*siedono*)

Gian. Ascoltatemi.

Gia Son qui. (*si accosta bene*)

Gian Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anchc in qualche distanza. (*si scosta*)

Gia. Ma esse operano meglio quando sono sostenute dalle azioni.

Gian. Questa è una lezione del vostro libro.

Gia. Via. non dico altro Vi ascolterò come volete.

Gian. Vo'darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore, a voi, se la saprete ascoltare.

Gia. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.

Gian. Caro signor Giacinto...

Gia. (La lezione principia bene.)
Gian. L'uomo che non conosce sè stesso...

SCENA XV.

Monsieur **Rainmere**, *e detti.*

Gian. Mio zio... (*alzandosi*)
Gia. Monsieur, la riverisco.
Rai. Servitore obbligato.
Gia. Compatisca, se do incomodo a madamigella.
Rai. Bene obbligato. Andate nella vostra camera. (*a madamigella*)
Gian. Signore..
Gia. E' piena di scienza.
Rai. Obbligato. In camera. (*a madamigella con autorità*)
Gian. Vado, signore. (*fa una riverenza a Giacinto*)
Gia. Comanda che io la serva? (*vuol darle braccio*)
Rai. Non importa, non importa. (*lo trattiene ironicamente*)
Gia. Il mio dovere...
Rai. Bene obbigato.
Gian. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società ed il decoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

Monsieur **Rainmere**, *e* **Giacinto**

Gia. Che belle massime s'imparano dalla di lei nipote!
Rai. Io ne sono contento.
Gia. Ma perchè, signore, farla andar via?
Rai. Vi avrà incomodato bastantemente.
Gia. Anzi m'insegnava delle buonissime cose.
Rai. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
Gia. Ragionando sempre s'impara.
Rai. Non vorrei che ella imparasse da voi.
Gia. Che può imparare da me?
Rai. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.
Gia. Come parlate?

Rai. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.
Gia. Io sono un uomo incivile ?
Rai. Con me non avete usata la civiltà.
Gia. Io non conosco l'onore ?
Rai. Se conoscete l'onore, sareste più puntuale.
Gia. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato, con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce*)
Rai. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.
Gia. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte*)
Rai. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

Faccenda, *e detti.*

Fac. Signori, che cosa c'è ?
Gia. Coi galantuomini non si tratta così.
Fac. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con vossignoria. (*a monsieur Rainmere*)
Rai. Ditegli, che or ora io e mia nipote ce ne anderemo di casa.
Gia. Ma perchè, signore ?
Rai. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte*)

SCENA XVIII.

Giacinto, *e* **Faccenda.**

Gia. A me pazzo ? a me... (*vuol seguirlo*)
Fac. Si fermi. E' qui il suo signor padre.
Gia. Ingiuriarmi ! Lo voglio mortificare.
Fac. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. (*alla scena*)
Gia Viene mio padre. E' meglio ch'io parta. Lo ritroverò il signor olandese, lo ritroverò. (*parte vedendosi inseguito da Pancrazio che sopraggiunge*)

—

SCENA XIX.

Pancrazio, *e detto.*

Fac. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio*)
Pan. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?
Fac. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.
Pan. Per qual cagione?
Fac. Per causa del di lei figliuolo
Pan. Oh povero me! Monsieur Rainmere dov'è?
Fac. Gli parli, ma presto.
Pan. Dove sarà?
Fac. In camera. Andiamo, non perda tempo.
Pan. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.
Fac. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera.
Pan. Va' tu: procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.
Fac. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. (*parte*)
Pan. Ah figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli, si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio che supera tutti i travagli del mondo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA.

Camera con burò, tavolini, e bauli.

Monsieur **Rainmere** *va levando dal burò vari sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due Servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi Madamigella* **Giannina.**

Gian. Signor zio, mi è permesso?
Rai. Che cosa volete? (*con un sacchetto in mano*)
Gian. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.
Rai. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baule*)
Gian. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
Rai. Ne ho ricevuti dei peggio. (*va al burò per un sacchetto*)
Gian. Avete parlato col signor Pancrazio?
Rai. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule*)
Gian. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.
Rai. Andate nella vostra camera.
Gian. Ma... signore...
Rai. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. (*torna al burò*)
Gian. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.
Rai. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule*)
Gian. Vorrei soltanto che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rai. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla*)
Gian Bramerei sapere, prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.
Rai. Mi hanno insultato.
Gian. Ma chi v'ha insultato? Il signor Pancrazio?
Rai. No, il suo figliuolo.
Gian Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?
Rai. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.
Gian. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.
Rai. Egli è un pazzo. (*voltandosi a lei*)
Gian. Le pazzie della gioventù si correggono.
Rai. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò*)
Gian Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savi, signor zio.
Rai. Non so compatirvi. (*camminando col sacchetto verso il baule*)
Gian. Eppure voi mi dovreste compatir più d'ogni altro.
Rai. Perchè? (*voltandosi col sacchetto in mano*)
Gian. Signore, vi domando perdono.
Rai. Perchè? Parlate.
Gian. Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.
Rai. Io?
Gian. Sì signore, perdonatemi. Voi amate.
Rai. Come potete .. (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna*) Come potete voi dirlo?
Gian. Amore non si può tenere nascosto.
Rai Credete voi che io ami madamigella Beatrice?
Gian. Lo credo con fondamento.
Rai. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. (*va verso il burò*)
Gian Ed io...
Rai. E voi amereste un pazzo (*voltandosi, poi va al burò*)
Gian. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.
Rai. (*voltandosi, stando al burò*)
Gian. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.
Rai. Il mio abbandonamento non le fa alcun' ingiuria. (*prende il sacchetto*)
Gian. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rai. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma*)
Gian. Sì, fa compassione.
Rai. Perchè piange?
Gian. Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.
Rai. Beatrice non ha per me quell'amore, che voi avete per cotesto discolo malcreato. (*s'incammina verso il baule*)
Gian. Io non so che si pianga per una persona che non si ama.
Rai. Piange? (*con tono compassionevole*)
Gian. Sì, per voi.
Rai. (*senza parlare va lentamente al baule, poi si volta*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.
Gian. A me ha confidato il motivo delle sue lacrime.
Rai. Credete, che ella le versi per me?
Gian. Certamente
Rai. Voi m'adulate. (*ripone il sacchetto nel baule*)
Gian. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla in lontano*)
Rai. Non mi pare che pianga.
Gian. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lacrime.
Rai. Osservate. Ella vi chiama.
Gian. Mi permettete che io la faccia venir qui?
Rai. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule, voltandosi dall'altra parte*)
Gian Mi fa cenno che vorrebbe parlarvi.
Rai. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi*)
Gian. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signor zio?
Rai. (*si volta, come per rossore*)
Gian Desidererebbe parlare con voi.
Rai. Con me?
Gian. Sì signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d'amarla.
Rai. Fatela venire. (*va a chiudere il burò*)
Gian. (Chi sa? S'egli avesse compassione della sorella potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte*)
Rai. (*chiuso il burò, va per chiudere il baule*) Ehi: partite. (*ai servitori che partono*) L'amo, ma non ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiudendo il baule*) Eccola.

—

SCENA II.

Beatrice, *e monsieur* **Rainmere**.

Bea. Monsieur. (*inchinandosi*)
Rai. Madamigella. (*con bocca ridente*)
Bea. Perdonate l'ardire.
Rai. Mi fate onore.
Bea. Son qui venuta ..
Rai. Perdonate. (*va per due sedie*)
Bea. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rai. Accomodatevi.
Bea. Anche voi.
Rai. (*con un risetto s'inchina e siede*)
Bea. Monsieur, son venuta ad augurarvi buon viaggio.
Rai. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale*)
Bea. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
Rai. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Bea. Vi sarete annoiato.
Rai. No, madamigella, io ci stava assai volentieri.
Bea. Ma dunque perchè partire?
Rai Perdonate.
Bea. Forse per le leggerezze di mio fratello?
Rai. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
Bea. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Rai. Ne ne dispiace infinitamente.
Bea. Mio padre è fuor di sè stesso.
Rai. Il signor Pancrazio è onest'uomo.
Bea. Povero vecchio! piange amaramente.
Rai. Me ne dispiace infinitamente.
Bea. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di sè medesimo, e piange unitamente a suo padre.
Rai. Padre buono di un figliuolo cattivo.
Bea. Io poi sono la più afflitta di tutti
Rai. Voi? Perchè?
Bea. Ho troppe cose che mi tormentano.
Rai. E quali sono, madamigella?
Bea. Il padre.
Rai. Bene.
Bea. Il fratello.
Rai. Sì.

Bea. La casa.
Rai. Giustamente.
Bea. E un'altra cosa, che non ardisco di dire.
Rai. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.
Bea. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.
Rai. Se si tratta del vostro bene, questo è quello che mi preme.
Bea. Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.
Rai. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.
Bea. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.
Rai. Perchè pensate questo?
Bea. Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di. . (*si cuopre gli occhi col fazzoletto*)
Rai. Seguitate (*con premura*)
Bea. Perdonatemi. (*come sopra*)

SCENA III.

Faccenda, *e detti.*

Fac. Si può venire? (*di dentro*)
Rai. Che vuoi?
Fac. Perdoni; il mio padrone. . La padroncina? Compatisca...
Bea. Che cosa vorresti dire?
Fac. Niente, signora...
Rai. Che vuoi?
Fac. Il mio padrone desidera parlare a vossignoria, se si può... (*parlando a Beatrice*)
Rai. Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.
Fac. Benissimo (*parte*)
Bea. Signore, io partirò. (*s'alza*)
Rai. Potete restare.
Bea. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Rai. (Buona figliuola!)
Bea. Vi prego di non interpretare sinistramente le mie parole.

Rai. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.
Bea. In non ho detto di amarvi.
Rai. Ma lo capisco.
Bea. Ecco mio padre. Vi son serva.
Rai. Vostro servitore, madamigella.
Bea. (Ah fortuna, non m'ingannare!) (*parte*)

SCENA IV.

Monsieur **Rainmere**, *poi* **Pancrazio**.

Rai. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.
Pan. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.
Rai. Mi fate onore.
Pan. Mi date licenza che sieda?
Rai Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. (*siedono*)
Pan. (Non so come principiare.)
Rai. Volete fumare una pipa?
Pan. Vi ringrazio. Avanti di desinare non fumo, e poi, non sono qui, caro amico per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.
Rai. Parlate quanto vi pare. Voi meritate di essere ascoltato.
Pan. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. Vi ho atteso, nè vi ho veduto. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'essere mio. Voi solo mi potete aiutare; sì, voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho dei capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete che non si

fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo domanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso, vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi dei magazzini. e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio, vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto nelle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rai. Datemi la vostra mano. (*s'alza*)

Pan. Eccola. (*si prendono la mano*)

Rai. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Pan. Ve lo giuro sull'onor mio.

Rai. Andiamo. Io vi voglio aiutare. (*parte*)

SCENA V.

Pancrazio *solo.*

Che sia benedetto! Uomo veramente d'onore! Buono amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero: vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per sè stessi, buoni pe' loro amici; che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (*parte*)

SCENA VI.

Camera.

Giacinto, *e* **Faccenda**.

Gia. (*Con uno stile alla mano che vuole ferirsi*)

Fac. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.

Gia. Lasciami andare.
Fac. Ma che vuol fare?
Gia. Voglio ammazzarmi.
Fac. Si fermi.
Gia. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda*)
Fac. Aiuto! gente!
Gia. Va' da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.
Fac. Aiuto!

SCENA VII.

Madamigella **Giannina**, *e detti.*

Gian. Che è questo?
Gia. Ah! madamigella, andate via per carità.
Gian Oh cielo! Quello stile...
Fac. Si vuol uccidere, signora.
Gian. Come? Un giovine della vostra sorta...
Gia. Non mi tormentate
Gian Datemi quello stile. (*con autorità*)
Gia Vi prego.
Gian. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.
Gia. Ah! (*getta il ferro, e vuol partire*)
Gian. Fermatevi. (*con autorità*)
Gia. (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto*)
Fac. (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano quando vogliono.) (*prende lo stile di terra e parte*)

SCENA VIII.

Madamigella **Giannina**, *e* **Giacinto**.

Gian Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere che siete pazzo davvero.
Gia. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Gian. Ascoltatemi.
Gia. Son qui. Non posso star in piedi.
Gian. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

Gia. Mio padre m'ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fusser giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio che m'ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore, fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*)

Gian. Fermatevi. Aspettate ch'io parta, e fate poi tutto quel che volete.

Gia. Via, partite.

Gian Voglio prima parlare.

Gia. Parlate.

Gian. Sedete.

Gia. Tutto quel che volete. (*siede*)

Gian. Ascoltatemi.

Gia. Son qui.

Gian. Appressatevi.

Gia. Le parole si sentono anche in distanza. L'avete detto voi stessa.

Gian. Volesse il cielo, che s'imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole!

Gia Avete finito?

Gian. Non ho ancor principiato.

Gia. Mi vien freddo.

Gian. Ma, caro signor Giacinto... (*s'accosta a lui*)

Gia. (Ora mi vien caldo.)

Gian. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sacrifizio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento; ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte La disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili. L'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buon amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema.

Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo che abbia dissipato, speso, scialacquato e malmenato a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizi, è detestabile, ma chi cade nell'età vostra, fervida troppo, e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite scancella tutte le colpe andate, e due lacrime di tenerezza che voi versiate ai piedi di vostro padre. compensano tutte quelle ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura de gl'interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.

Gia. Madamigella... (*si getta a' di lei piedi*)

Gian. Alzatevi, chè non ho finito di ragionare.

Gia. Che mai potete dire di più?

Gian. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Gia. Che volete ch'io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

Gian Chiederete perdono a vostro padre?

Gia. Sì altro non bramo.

Gian Parlate più di morire? (*con dolcezza*)

Gia. No, cara.

Gian. Cara mi dite?

Gia Sì. Se mi date la vita.

Gian. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

Gia Lo prometto, lo giuro.

Gian. Così mi basta.

Gia. Vi basta?

Gian. Sì, mi basta così.

Gia. E non mi chiedete altro?

Gian. Che poss'io domandarvi di più?

Gia Non mi domandate il cuore?

Gian. Non conviene a me ricercarlo.

Gia. E' vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

Gian. Non lo accetto per ora.

Gia. Perchè?

Gian. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte*)

SCENA IX.

Giacinto *solo.*

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buon amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà. Mio padre non vorrà ch'io la prenda, ed ella, quantunque paia che abbia per me dell'amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte*)

SCENA X.

Pancrazio, *e* **Faccenda**.

Panc. Non mi parlare di mio figlio; è un ingrato
Facc. Mi creda, ch'è pentito
Panc. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Facc. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
Panc Si voleva privar di vita?
Facc. Signor sì; l'ho trovato con uno stile alla mano..
Panc. Ah.? dove si trova?
Facc. Si fermi, è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, signore, ch'è pentito di cuore
Panc. Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo.
Facc. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità.
Panc. Buone, o cattive?
Facc. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio. E v'è il medico dei duemila ducati.
Panc. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.
Facc. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell'altra gente. Certe facce toste che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.
Panc. Che vi sieno dei birri?

Facc. Non crederei.
Panc. Qualche ministro per sequestrare?
Facc. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch'è a pranzo.
Panc. In casa mia non si son più udite di queste cose.
Facc. Ma che ha detto monsieur Rainmero?
Panc. Siamo stati nello scrittoio insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.
Facc. Possibile che l'abbandoni!
Panc. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.
Facc Vuole che vada io da monsieur?
Panc Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. (*va per andarsene*)
Facc. Si fermi, che viene l'Olandese.
Panc. Parti, parti.
Facc. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. (*parte*)

SCENA XI.

Pancrazio, *poi monsieur* **Rainmere** *con un uomo che porta un sacchetto in spalla*

Panc. Ha un uomo con lui. Chi mai è!
Rain. Metti lì. (*l'uomo pone il sacchetto sul tavolino*)
Panc. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza*)
Rain. Quelli sono seimila ducati.
Panc. Seimila!
Rain. E quattromila val questa lettera. (*gli dà un foglio*)
Panc. Che siate benedetto! lasciate che vi dia un bacio
Rain. Bene obbligato. (*si dànno i due soliti baci*)
Pan. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi
Rain Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse all'uso di piazza.
Panc. Subito ve la faccio
Rain. L'ho fatta io, sottoscrivetela. (*gli dà una carta*)
Panc. Subito. (*vuol sottoscriverla*)
Rain. Leggetela. Non si negozia così.

Panc. Di voi mi fido.
Rain Tutti gli uomini possono far errore.
Panc. Va benissimo, e la sottoscrivo, (*sottoscrive*). Prendete Che siate mille volte benedetto!
Rain. Voi mi dovete settecento ducati.
Panc. E' vero.
Rain. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.
Panc. Verissimo.
Rain Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.
Panc. E vi pagherò prima di tutti.
Rain. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.
Panc. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.
Rain. Consolatemi.
Panc Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.
Rain Gli credete!
Panc. Si voleva fino ammazzare.
Rain. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.
Panc. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.
Rain. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.
Panc Ora lo sentirete, Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.
Rain. Voi siete il padrone.
Panc. E vi porterò il vostro avere.
Rain. Non ne dubito.
Panc. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Faccenda, *e detti*

Facc. Signore.
Panc. Aiutami.
Facc. Che roba è questa?
Panc. Denari.

Facc. Denari?
Panc. Sì, caro Faccenda: andiamo a pagare.
Facc. Sia ringraziato il cielo! Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.
Panc. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte*)
Facc. I denari pesano; ma i debiti pesano molto più. (*parte col sacchetto*)
Rain. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestare il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

Madamigella **Giannina**, **Beatrice**, *e monsieur* **Rainmere**.

Gian. Signor zio.
Rain. Nipote... Madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice*)
Gian. Sento, che non partirete più così presto. (*a Rainmere*)
Rain. No, la partenza è sospesa.
Beat. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.
Rain. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. (*ridente*)
Beat Per me, signore?
Gian. Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?
Rain. Mia nipote non suol dire delle bugie.
Beat. Non posso crederlo, se voi volete partire.
Rain. Io non parto per ora
Gian. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.
Beat. Cara amica, voi mi adulate.
Rain. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?
Gian. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste; ma avendovi sentito dire più volte che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.
Beat. (Oh cara amica!)
Rain. L'amate molto questa vostra amica? (*a madamigella Giannina*)
Gian. Sì, l'amo assai.
Rain. Senza interesse?

Gian. Che interesse posso avere con lei?
Rain. Non l'amereste per ragion di suo fratello?
Gian. Può anche darsi
Rain. Eh donne! vi conosco.
Beat. Siete furbo la vostra parte.
Rain. Siete adorabile.

SCENA XIV.

Giacinto, *e detti.*

Giac. Monsieur, vi chiedo perdo...
Rain. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Giac. Ma se vi ho offeso, lasciate che io vi mostri il mio pentimento.
Rain. Lo voglio credere senza più.
Giac Vi chiedo scusa.
Rain. Non altro. Tenete. (*lo bacia*)
Giac. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)
Gian. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Giac. Eppure, con tutto questo, non sono ancor contento.
Gian Che vi manca per contentarvi?
Giac Il meglio.
Gian. Che vuol dire?
Beat. Non lo capite? Gli manca una sposa.
Gian. Che se la trovi.
Giac. Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.
Gian. Ci avete ben pensato?
Giac. Più che ci penso, più la desidero.
Gian. Che dite, signor zio?
Rain. Questo giovane è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?
Gian. Sì, mi fiderò; ma con una indispensabile condizione.
Giac. Qual'è, signora, questa condizione?
Gian. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè, abbandonando le pratiche, le amicizie e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.
Giac. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre; ma quando si tratta

della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

Gian. Che dite, signor zio?

Rain. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Gian. E se sarà mio sposo?

Rain. Vi caccerò in Italia con lui.

Giac. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte*)

SCENA XV.

Monsieur **Rainmere,** *madamigella* **Giannina,** *e* **Beatrice**.

Beat. Ed io resterò qui senza mio fratello?

Rain No, madamigella. (*ridente*)

Beat. Ma... dunque...

Rain. Voi verrete in Olanda con noi.

Beat. Davvero?

Rain. Se vorrete...

Gian. Oh, verrà, verrà.

Beat. Oh verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, Giacinto, *e detti.*

Panc. Sì, figlio, fa' tutto quello che vuoi.

Rain. Signor Pancrazio...

Panc. Mio figlio m'ha detto tutto.

Beat Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.

Panc. Tu? come?

Beat. Colle nozze di monsieur Rainmere.

Panc. Dici davvero?

Rain. Se vi contentate.

Panc. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l'approvassi?

Rain. A vostra figlia quanto darete di dote?

Panc. La dote che ha avuto sua madre è stata sedicimila

ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Rain. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.

Panc Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Gian. Le disposizioni di due uomini quali voi siete non ponno essere da me che approvate.

Giac. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono.

Panc. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d'ora t'avessi allontanato! Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien fargli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me, invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

ROMA — EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOG., *Via del Lavatore 88* — ROMA

Anno VII — 1892.

Il Paradiso dei Bambini

Giornale per i Ragazzi

Esce in tutta Italia e si vende a soli **5** *Centesimi*

Abbonamenti: Un anno L. 3 — Sei mesi L. 1,50

Il Paradiso dei Bambini, splendidamente illustrato è il vero giornale per i ragazzi, serve loro di svago e d'istruzione nel medesimo tempo. Li educa, e ne ringagliardisce i buoni sentimenti; li spinge ad amare lo studio ed arricchisce le loro menti di utili cognizioni. I migliori scrittori e le migliori scrittrici d'Italia vi collaborano. Pubblica ogni numero giuochi, rebus, passatempi con premi ai solutori. Dà pure premi ai vincitori dei concorsi banditi dal giornalino.

Il ***Paradiso dei Bambini*** si è reso indispensabile alle scolare, agli scuolari, ai maestri e alle maestre. La sua tiratura che supera le 30,000 copie non è mai stata raggiunta da nessun giornale del genere. È diffusissimo anche all'estero e specialmente nelle scuole italiane di Costantinopoli, Atene, Smirne, Tunisi, Tripoli, Nuova York, Montevideo, Buenos-Ayres. Le illustrazioni che adornano il ***Paradiso dei Bambini*** sono una magnificenza ed invogliano i bambini alla lettura. Mai giornale per l'infanzia ha avuto un successo così strepitoso. È il più vecchio di tutti e ne ha visto a morire parecchi come assisterà alla morte di qualche altro che vuol fargli concorrenza.

Il Paradiso dei Bambini come si disse, pubblica in ogni numero: Rebus, Sciarade, Giuochi, ecc., col nome degli spiegatori e di quello che la sorte avrà favorito per il premio consistente in un libro dilettevole ed istruttivo da scegliere nel presente Catalogo appositamente compilato.

Il Paradiso dei Bambini bandirà nel 1892 dei *Concorsi speciali a premio* ai quali potranno concorrere indistintamente e abbonati e lettori.

Il Paradiso dei Bambini quantunque non voglia eccedere nelle promesse, pure avverte la lunghissima schiera dei suoi lettori che durante il 1892 farà ad essi delle belle improvvisate, all'unico intento d'invogliarli allo studio, alla lettura, al lavoro e all'onesto svago. Moltissime nuove *Fiabe* istruttive son già pronte e molte altre se ne stanno scrivendo.

Inviare Cartoline-Vaglia all' Editore-Tipografo *Edoardo Perino* — Roma